



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXVIII - N. 2/2019



Angeli e demoni, quale verità per Bibbiano?

di Maurizio Quilici *

Non è la prima volta – e temo non sarà l'ultima – che l'operato dei servizi sociali mirato a tutelare minori in situazioni di grave disagio e a stilare relazioni per i giudici che dovranno decidere dell'eventuale affidamento, o adozione, dei minori stessi viene messo sotto accusa e tacciato di superficialità, imperizia se non addirittura interessi biecamente economici. Mi riferisco ai fatti di Bibbiano e della Val d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, che hanno tenuto banco sulle pagine dei giornali questa estate: un'indagine della Procura di Reggio Emilia, denominata “Angeli e demoni”, dopo segnalazioni del Tribunale di Bologna che aveva rilevato alcune anomalie nelle pratiche di minori sottratti alle loro famiglie e dati in affidamento.

In parole povere, i servizi sociali – assistenti sociali, psicologi, “esperti” di vario genere – sono sospettati di perizie superficiali o addirittura false per “pilotare” l'assegnazione dei minori a coppie affidatarie. Sono sospetti molto gravi, che di tanto in tanto sfiorano i servizi sociali in materia di affidamenti e adombrano persino, se non una connivenza, un *laissez-faire* in qualche Tribunale per i minorenni, ritenuto poco attivo nell'accertare la veridicità di certe relazioni. In questi casi c'è sempre qualcuno che parla di “commercio di minori”.

Se parliamo di adozioni, è noto che intorno ad esse ruotano non solo intense spinte emotive e sentimentali ma anche interessi di tutt'altro genere. Accade sempre così, temo, quando una macchina inevitabilmente complessa deve gestire e organizzare insieme forti sentimenti e forti somme di denaro. D'altro canto, non per questo si abolisce l'istituto della adozione.

Vorrei fare un paragone con un tema molto attuale: quello degli immigrati. Nessuno nega che l'accoglienza, la solidarietà e l'integrazione (che non si attuano senza impegno economico) possano attirare sfruttamento, corruzione, speculazione. Forse, però, si possono combattere le infiltrazioni di tipo camorristico o mafioso e si può ottenere trasparenza nella gestione dei fondi (per esempio con l'obbligo di una meticolosa rendicontazione) anziché chiudere i porti, smantellare gli SPRAR, sgomberare i centri di accoglienza. Quando c'è movimento di denaro, opportunità di guadagno, un margine di corruzione va dato per scontato. E naturalmente combattuto. Un altro esempio? Quando è apparso evidente che il *business* delle energie alternative, in particolare quella dell'energia eolica, attirava gruppi imprenditoriali legati alla mafia e alla camorra, magistratura e forze di polizia hanno fatto il loro lavoro. Certo non si è pensato, per risolvere il problema, di eliminare le pale eoliche.

Diverso è però il discorso dell'affidamento speciale, che consiste nell'affidamento temporaneo di un minore nella cui famiglia siano state riscontrate situazioni familiari di estremo degrado – ambientale, igienico-sanitario, economico, morale, di violenza, di abusi sessuali... – In questo caso il *cui prodest* è d'obbligo. Che interesse ha una famiglia ad accollarsi – con precisi obblighi di legge – un minore che esce da una situazione fortemente problematica e porterà probabilmente con sé gran parte di quei problemi? Il contributo economico elargito a chi accoglie in casa un minore in affidamento varia da 300 a 600 euro. Una somma che non giustifica il gravoso impegno di una famiglia affidataria. Mi pare quindi che le sole motivazioni valide possano essere quelle altruistiche. E allora? Leggo che le false attestazioni di abusi, anche sessuali, avrebbero mirato a far ottenere l'affidamento a coppie “amiche” che a loro volta sarebbero state seguite da psicologi privati con evidente beneficio economico di questi ultimi (ma certo non delle coppie affidatarie...).

Non ho una conoscenza giudiziaria dei fatti che mi consenta di azzardare opinioni. Devo limitarmi a ciò che leggo sugli organi di informazione e a fare qualche osservazione, esprimere qualche perplessità. Perplessità che non sono solo mie. Melita Cavallo, per molti anni Presidente del Tribunale per i minorenni di Roma, esprime dubbi sulla vicenda. Osserva che, dopo tutte le segnalazioni, da parte di numerosi soggetti compresi i servizi sociali, di disagi e di possibili abusi “è il Tribunale che, sentiti bambini e genitori, decide”. Giustamente rifiuta di incolpare un'intera categoria (gli operatori “non sono mica delinquenti”) e auspica corsi di formazione e aggiornamento per una migliore professionalità. Concordo: non è giusto generalizzare gettando la croce addosso agli operatori sociali (ne conosco di molto preparati e scrupolosi) ma forse il percorso di studi per gli assistenti sociali e il loro inserimento nel lavoro andrebbero rivisti.

Per la sociologa Chiara Saraceno la vicenda “certamente presenta molte oscurità”; tuttavia ella ricorda che “le folle pronte a scendere in piazza per protestare ogni volta che un bambino viene tolto ai genitori per garantirgli protezione sono le stesse che puntano il dito quando per qualche motivo questo non è avvenuto e le cose sono finite male”. Assistenti sociali e psicologi che lavorano con bambini in situazioni di disagio dovrebbero lavorare – ritiene – “al riparo da intrusioni improprie, ma sotto supervisione”.

Dubbioso anche Stefano Cirillo, psicologo e terapeuta familiare, fondatore del Centro del Bambino Maltrattato di Milano. Dopo aver ricordato, con ragione, che “le violenze in famiglia esistono” e che “se ci sono delle prove di abusi o di maltrattamenti i figli vanno allontanati”, Cirillo ipotizza per Bibbiano un *furor curandi*, ossia “terapeuti che hanno visto abusi dove forse non c'erano” e tende ad escludere interessi economici parlando di affido. Ma soprattutto dice una cosa sacrosanta, che ho poco sentito in questa vicenda: “Nessuno cura i genitori maltrattanti”. Questo mi ricorda quanta passione metteva il giurista Cesare Massimo Bianca, nelle sue lezioni di Master in Diritto minorile alla Sapienza, quando sottolineava che la soluzione ai problemi dei minori nelle famiglie economicamente disagiate (per le quali la legge sulle adozioni prevede “interventi di sostegno e di aiuto”) ma anche inadatte, maltrattanti, non consiste nel togliere i bambini alle famiglie (cosa che

considerava *ultima ratio*) ma nel sostenere adeguatamente le famiglie per renderle idonee ai loro compiti.

Non è un caso che proprio la Legge-cardine sulla adozione, la n. 184/1983, all'art. 1, comma 1, reciti: "Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia". Questa inequivocabile affermazione è stata ripetuta, identica, nella Legge 149/2001 che ha modificato la n. 184.

Poi ci sono le analisi di tipo sociologico, come quella di Ernesto Galli della Loggia che sul *Corriere della Sera* vede nella vicenda di Bibbiano "una malintesa e indebitamente estesa 'psicologizzazione' della vita", ovvero "l'inclinazione a trovare se non prove almeno sintomi o spie di un problema psicologico in qualunque comportamento che appena appena si discosti dalla normalità". Qui sta, per Galli della Loggia, "la vera esemplarità" di tutta questa storia.

Che qualcosa non torni nella vicenda degli affidi nella Val d'Enza mi pare evidente, se il Tribunale per i minorenni di Bologna ha stabilito il rientro in famiglia di quattro su sette minori oggetto dell'inchiesta e, in più, ha deciso di estendere i controlli a tutti i casi di affido – una quarantina – degli ultimi due anni. Anche il fatto che negli ultimi anni, in proporzione al numero di abitanti, l'area della Val d'Enza e di Bibbiano (Comune con poco più di 10 mila abitanti) abbia avuto il triplo degli affidamenti rispetto a Reggio Emilia suscita molte perplessità.

Ho detto all'inizio che questa non è la prima vicenda del genere e non sarà l'ultima. Tuttavia questa ha qualche particolarità. Mai una inchiesta simile è stata tanto strumentalizzata a fini politici. Destra e sinistra si sono attaccate a vicenda con la violenza che è di questi tempi politici. Il sindaco di Bibbiano, del PD, è tra i 29 indagati; lo è per abuso d'ufficio, per aver concesso senza rispettare le procedure di legge l'uso di alcune stanze per sedute terapeutiche alla associazione "Hansel e Gretel", il cui direttore scientifico, Claudio Foti, è al centro delle polemiche, non per le (presunte) false perizie. Ma è bastato perché il PD venisse ritenuto responsabile e indicato come "il partito di Bibbiano". Il ministro della Giustizia Bonafede (5 Stelle) lancia stoccate al PD, annuncia misure speciali per tutelare i minori e afferma minaccioso: "Tutti gli operatori dovranno sentire il fiato sul collo". Il vicepremier e ministro dell'Interno, Salvini, si precipita a Bibbiano "nella veste di papà, prima che da ministro", ricorda con sdegno che uno dei bambini era stato dato in affido "ad amiche delle amiche e non voglio dire altro..." (alludeva all'affidamento di un minore ad una coppia di donne). E siccome su questa vicenda tutti dicono la loro, lo fanno anche Laura Pausini e Nek che chiedono, guarda un po', di accertare la verità. Salvini twitta un po' enfaticamente "Onore a Nek e a Laura Pausini". Un tempo l'onore si riservava ai caduti di guerra...

Forse ci sarebbe qualcosa da dire anche su Claudio Foti, anche lui oggetto di appassionate difese e attacchi denigratori; ma quando si parla di una persona in particolare è giusto andare con i piedi di piombo.

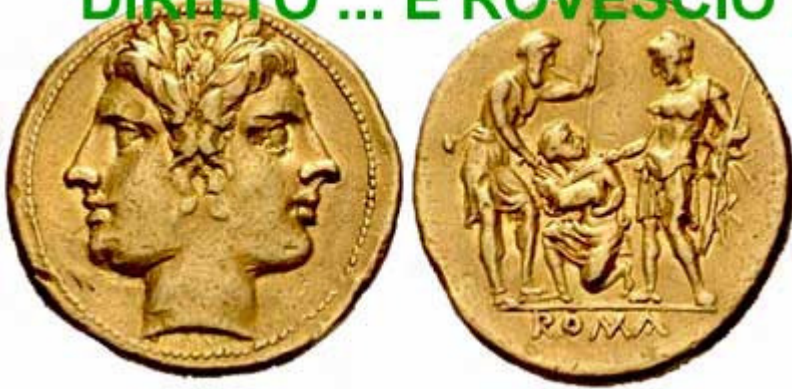
Il Tribunale del riesame di Bologna, mutando gli arresti domiciliari nell'obbligo di dimora nel Comune di Pinerolo, ha definito il metodo usato da Foti "una tecnica invasiva e suggestiva", "connotato da elementi di forte pressione e forzatura, nonché ingerenza nella vita privata dei minori" e ha ritenuto che lo psicoterapeuta non sia "dotato delle competenze professionali e scientifiche per esercitare l'attività di psicoterapeuta". Certamente in quest'ultimo giudizio ha giocato il fatto che Foti non sia uno psicologo. Infatti è laureato in Lettere. A quanto pare, poteva esercitare la psicoterapia in base alla legge 56 del 1989 che regolarizzò situazioni fino ad allora incerte.

E qui mi tocca aprire una parentesi. Il fatto che si possa essere esperti riconosciuti e apprezzati in una materia senza avere una laurea specifica proprio in quella materia mi pare scontato, anche se una formazione universitaria di base non guasta mai. La storia – e la storia della psicologia in particolare – è ricca di questi casi. Frederick Burrhus Skinner, tra i più autorevoli esponenti del comportamentismo, era diplomato in lingua e letteratura inglese. Il russo Lev Vigotskij, autore del famoso *Pensiero e linguaggio*, era laureato in giurisprudenza. Jean Piaget, considerato il fondatore della moderna Psicologia dell'età evolutiva, era biologo. E William James (“il più venerato fra gli psicologi americani” secondo lo storico della Psicologia Legrenzi) era laureato in medicina. Se poi passiamo ad altre discipline, farò un solo esempio: Jane Goodall, famosa etologa nota in tutto il mondo per i suoi studi sugli scimpanzé, una laurea non l’ha mai presa (anche se, con procedura senz’altro anomala, conseguì un dottorato in etologia presso l’Università di Cambridge). Però per esercitare una psicoterapia si deve aver fatto un preciso percorso di studi e di pratica. Come per fare l’avvocato non basta essere esperto di Diritto. Marino Maglietta, noto a chi si occupa di paternità per essere fondatore e Presidente di “Crescere Insieme”, esprime una serie di competenze giuridiche con numerosi incarichi di rilievo: autorevoli consulenze, partecipazione a comitati scientifici in materia di diritto, docente di diritto di famiglia in corsi, master e scuole, collaboratore di riviste giuridiche e altro ancora. Maglietta è docente universitario di... Fisica, cosa per la quale di tanto in tanto incorre in polemiche con giuristi del Diritto di famiglia (ne ricordo una particolarmente vivace con Gian Ettore Gassani, avvocato, Presidente dell’AMI, Associazione Matrimonialisti Italiani) ma certo non esercita l’attività di avvocato (non potrebbe, ovviamente).

Comunque, non entro nel merito se Foti potesse esercitare la sua professione di psicoterapeuta, anche se suppongo di sì; quello che mi lascia, ancora una volta, perplesso, è leggere che Foti è indagato anche per maltrattamenti in famiglia, nei confronti della moglie e dei figli. Anche qui non entriamo nel merito: è un tipo di accusa spesso strumentale e se ci siano stati maltrattamenti lo deciderà la magistratura. Però è sorprendente quanto ha detto candidamente il suo avvocato: “Il mio cliente ha perso la pazienza in un paio di occasioni e ha rotto dei piatti”. “Perso la pazienza...?”, “rotto dei piatti...?”. Se l’avvocato pensava di sminuire la portata delle accuse non ha considerato che, così facendo, sminuiva anche l’immagine professionale del suo cliente.

- *Presidente dell’I.S.P.*

DIRITTO ... E ROVESCIO



Prima ci separiamo e poi ci sposiamo! – 2/a parte

di Gianluca Aresta*

Nel ripercorrere l'evoluzione giurisprudenziale enucleatasi nella materia degli accordi prematrimoniali non può non rimarcarsi una radicata intransigenza della Corte Suprema nei confronti di detti accordi. Con la sentenza n. 3777 dell'11/6/1981, i Giudici di legittimità sancivano la nullità dei patti prematrimoniali per illiceità della causa. Tali accordi erano, a dire della Suprema Corte, incompatibili con l'indisponibilità dello status di coniuge e con il diritto all'assegno divorzile, in considerazione della sua natura assistenziale.

Dall'anno 2000, poi, i Giudici della Suprema Corte, con diverse pronunce assolutamente significative ai fini dell'analisi della evoluzione del problema (si possono ricordare Cass. Civ., Sez. I, del 14/6/2000, n. 8109; Cass. Civ., Sez. I, del 10/3/2006, n. 5302; Cass. Civ., Sez. I, del 10/8/2007, n. 17634), iniziavano a considerare gli accordi prematrimoniali che quantificano preventivamente l'assegno divorzile affetti da nullità non più assoluta, ma relativa, così precludendo al solo coniuge economicamente più forte di invocarne la nullità.

Con la pronuncia n. 23713 del 21/12/2012, i Giudici di legittimità sembravano aprire timidamente uno spiraglio alla validità degli accordi in esame, laddove la Corte confermava la liceità di un accordo stipulato prima del matrimonio, in cui si prevedeva che, in caso di fallimento dell'unione matrimoniale, l'un coniuge avrebbe ceduto all'altro un immobile di sua proprietà, quale indennizzo delle spese sostenute dal secondo per la ristrutturazione di altro immobile di proprietà del primo da adibirsi a casa coniugale, ritenendo il fallimento del vincolo matrimoniale non la causa genetica dell'accordo, ma un mero evento condizionale dello stesso.

Con la recente sentenza del 30/1/2017, n. 2224, poi, la Corte di Cassazione fa un sorprendente ed inaspettato salto indietro, ritornando a ritenere, ancora una volta, nullo per illiceità della causa l'accordo stipulato dai coniugi in sede di separazione, con il quale si fissa il regime giuridico patrimoniale in vista di un eventuale futuro divorzio, sulla scorta della considerazione che una tale pattuizione violerebbe il principio fondamentale di radicale indisponibilità dei diritti in materia matrimoniale espresso dal dettato normativo di cui all'art. 160 cod. civ. .

In realtà, in un panorama giurisprudenziale manifestamente ondivago e turbolento, con recentissima e nota pronuncia (Cass. Civ., Sez. Unite, del 11/7/2018, n. 18287) la Suprema Corte sembra, ancora una volta, invertire bruscamente la rotta e dare una risposta positiva alla sottoscrizione degli accordi prematrimoniali fra coniugi, muovendo dalla rimediazione dei criteri di accertamento del diritto all'assegno divorzile.

In particolare, innovando l'unanime orientamento giurisprudenziale che aveva sempre attribuito natura strettamente assistenziale all'assegno di divorzio, le Sezioni Unite della Suprema Corte riconoscono che l'assegno non ha soltanto valore di aiuto economico per il coniuge bisognoso, ma anche funzione compensativa e perequativa.

La valorizzazione dell'incidenza causale che le determinazioni comuni possono assumere sul profilo economico dei coniugi dopo la fine del vincolo nuziale può aprire la strada al riconoscimento giurisprudenziale della validità di patti con i quali i futuri consorti decidano di compensare le rispettive posizioni in caso di divorzio, lasciando, così, pensare che lo stesso assegno divorzile possa costituire oggetto di un accordo prematrimoniale, considerata la sua vocazione perequativa e, dunque, disponibile. È pur vero, però, che si tratta di una ipotesi di ragionamento legata ad un indirizzo interpretativo espresso recentemente e di cui, quindi, non è ancora possibile approfondire tutte le implicazioni.

In questo scenario normativo e giurisprudenziale caratterizzato da spinte fortemente conservatrici e da altre più innovative volte alla affermazione, anche nella nostra realtà, della validità dei patti prematrimoniali, una recentissima indagine statistica (pubblicata su *quotidiano.net* del 17/3/2019, "Accordi prematrimoniali, boom di richieste in Italia. Possibile ok nel 2020", di Andrea Bonzi) ha affermato che più di sei italiani su dieci sarebbero favorevoli agli accordi prematrimoniali, atteso che li ritengono uno strumento che può evitare problemi al momento della separazione.

Come riporta l'articolo, "In una ricerca compiuta su 541 coppie in procinto di convolare a nozze, il 64% degli interpellati si è detto favorevole a firmare un patto che fissi reciproci diritti e obblighi prima di mettersi l'anello al dito. Il dato cresce fino al 75% nelle coppie sotto i 30 anni, mentre su base regionale è il Nord (dove si concentra la maggioranza dei divorzi) a spingere per questa novità (col 71% dei pareri favorevoli), mentre al Centro-Sud la percentuale cala al 57%. Marcata – si legge nel report dell'associazione 'Donne e qualità della vita' – la differenza tra i generi: il 70% degli uomini dice sì, contro il 58% delle preferenze femminili".

Il boom di richieste ai notai, si legge sempre nell'articolo, è sottolineato dal Dott. Paolo De Martinis, alla guida di uno dei più importanti Studi Notarili di Milano: «La possibilità di fissare reciproci diritti e obblighi prima di una crisi è un incentivo al matrimonio, nonché una mancanza che il legislatore italiano deve colmare». E, allora, come potrebbero essere i patti matrimoniali all'italiana? «Alcuni obblighi non potranno essere toccati, come la corresponsione degli alimenti, gli altri doveri di assistenza e di educazione dei figli – prosegue il Notaio – Diciamo che la parte su cui si potrà agire è soprattutto quella patrimoniale». Sta di fatto, però, che nel titolo dell'unico Disegno di Legge sugli accordi prematrimoniali (di cui si è innanzi discusso) che ha iniziato l'iter in Commissione Giustizia al momento figura anche l'educazione dei figli.

Da un punto di vista squisitamente giuridico, è proprio in ragione del profilo di indisponibilità dei diritti (specialmente di natura economica) che scaturiscono dal matrimonio, sulla scorta della disciplina normativa di cui agli artt. 143 e 160 cod. civ., che sono state elaborate le principali tesi dottrinali orientate a "tacciare" di invalidità i patti in vista del divorzio nel nostro ordinamento.

Interessante è richiamare le principali argomentazioni a sostegno della nullità dei patti prematrimoniali (per una puntuale e argomentata disamina si richiama "Patti patrimoniali", di Valeria De Vellis, Avvocato in Milano, in *Il Familiarista* del 26/6/2015); un primo orientamento avrebbe affermato la illiceità della causa degli accordi in vista del divorzio (art. 1343 cod. civ.), in quanto essa si sostanzierebbe nella mercificazione dello *status* di coniuge, che è, invece, indisponibile. Secondo questo orientamento, infatti, tali accordi determinerebbero la prestazione del

consenso allo scioglimento del matrimonio, in cambio di una prestazione patrimoniale, limitando, tra l'altro, la libertà di difesa dei coniugi nel futuro giudizio di divorzio.

Secondo altro orientamento dottrinario, invece, la nullità dell'accordo deriverebbe dal fatto che il diritto oggetto del patto medesimo (ad esempio, assegno divorzile) non è ancora esistente nel patrimonio di colui che ne dispone.

Altri Autori hanno sostenuto l'invalidità di detti accordi richiamando la disciplina della legge sul divorzio che regola la c.d. *una tantum*, ossia l'accordo con cui i coniugi stabiliscono che la corresponsione del mantenimento avvenga in un'unica soluzione *ex art. 5, comma 8, L. n. 898/1970*: il dettato normativo prevede che tale accordo debba avvenire contestualmente al divorzio e, dunque, non precedentemente a esso, e, soprattutto, che debba superare il vaglio di equità del Tribunale. Da tanto deriverebbe la nullità di tutti gli accordi patrimoniali in vista del divorzio che non rispetterebbero tali garanzie.

Si è, inoltre, argomentato che la nullità dei patti in questione sarebbe diretta conseguenza della natura assistenziale dell'assegno di divorzio (con tutte le implicazioni interpretative e argomentative che la recentissima giurisprudenza in materia di assegno divorzile ha stimolato).

Ma l'argomentazione più dibattuta su cui si fonda la nullità di tali accordi non può non essere considerata quella che fonda sul contrasto con il combinato disposto degli artt. 143 e 160 cod. civ. e che individua l'invalidità dei patti nel fatto che essi costituirebbero una inammissibile deroga ai doveri coniugali sorti dal matrimonio, in particolare all'obbligo di solidarietà economica fra i coniugi.

Altra parte della dottrina, sebbene, al momento, minoritaria, ha contrastato con solidi argomenti ciascuna delle tesi innanzi illustrate, escludendo che possano considerarsi astrattamente invalidi i patti in vista del divorzio. In particolare, è stato sottolineato come tali accordi non determinino una mercificazione dello status, in quanto il divorzio, nel nostro ordinamento, prescinde dal consenso del marito o della moglie e costituisce, al contrario, un diritto (potestativo) esercitabile liberamente da ciascuno dei due coniugi.

Secondo il Tribunale di Torino (Ord. del 20/4/2012), la pattuizione delle condizioni patrimoniali in vista del divorzio non inciderebbe sui futuri comportamenti processuali dei coniugi, posto che sussiste una differenza tra «porre a base del sinallagma l'impegno sullo *status* e stabilire le mere conseguenze economiche dell'eventuale mutamento di *status*».

Per quanto riguarda, poi, l'obiezione relativa all'inesistenza, al momento dell'accordo, del diritto nel patrimonio del disponente, essa è stata sconfessata osservando come l'ordinamento consente di dedurre in contratto la prestazione di cose future (art. 1348 cod. civ.), quale potrebbe configurarsi il diritto all'assegno divorzile.

È stato, poi, ulteriormente osservato che l'invocazione degli artt. 143 e 160 cod. civ. appare del tutto inopportuna, posto che tali norme dovrebbero operare nella fase fisiologica dell'unione matrimoniale e non anche in quella della cessazione degli effetti civili del matrimonio che, rescindendo il vincolo coniugale, sembra sorretta da doveri ben differenti da quelli vigenti in costanza di matrimonio e di convivenza, essendo peraltro il diritto a percepire l'assegno divorzile pienamente disponibile.

Il terreno, allora, è tutto da arare prima di poter ritenere radicato l'uno o l'altro orientamento.

Certamente l'introduzione nel nostro ordinamento dei patti prematrimoniali, anche attraverso un processo di necessario "adeguamento" della normativa nazionale alle mutate sollecitazioni sociali, così come già da tempo accaduto in altre realtà europee e mondiali, rappresenterebbe "Una valorizzazione della volontà dei coniugi, anche in relazione alle conseguenze del futuro scioglimento del vincolo matrimoniale, potrebbe essere realizzata tramite patti prematrimoniali, ... Ciò permetterebbe l'esplicazione della autonomia negoziale tra i coniugi (salvo i limiti di indisponibilità dei diritti dedotti), con una conseguente riduzione del contezioso proprio nel momento più difficile e coinvolgente per le parti" (così, Prof. Alberto Figone, "L'assegnazione consensuale della casa in sede di separazione non vincola nel divorzio", in *Il Familiarista* del 30/11/2017).

Questo panorama in evidente ed effervescente divenire, al momento, sembra offrire poche certezze in ordine ad una prossima futura accettazione, sociale, politica e normativa, della validità degli accordi in questione. Chi scrive, pur apprezzando (e condividendo) i profili giuridici più positivi dell'istituto dei patti prematrimoniali, non può nascondere l'intimo timore che, in un momento storico di importante (e preoccupante) "affermazione" di un progressivo processo disgregativo del nucleo familiare, i patti prematrimoniali possano rappresentare un comodo "alibi" per i coniugi nel momento critico e patologico della disgregazione della famiglia, che consenta agli stessi di "adagiarsi" ed accelerare il processo decisionale verso la rottura, anziché favorire, quasi deresponsabilizzandoli, una dovuta riflessione sulla salvaguardia della cellula familiare: sicuramente, però, le istanze sociali, e le conseguenti auspicabili risposte normative, potranno dire, come sempre, se il nostro Paese è pronto per recepire, con la dovuta richiesta maturità, l'istituto dei patti prematrimoniali o se, al contrario, il terreno è ancora acerbo ed intimamente ostile, per le motivazioni tutte innanzi descritte, a questo nuovo passo. (*Fine. La prima parte dell'articolo è stata pubblicata nel n. 1/2019 di ISP notizie* – <http://lnx.ispitalia.org/article/prima-ci-separiamo-e-poi-ci-sposiamo/>).

* *Avvocato. ISP Bari*



Padri spirituali e padri biologici

di Silvana Bisogni *

E' una tradizione ormai secolare, rivolgersi ai sacerdoti chiamandoli "padre", riconoscendo nel loro servizio alla Chiesa e al suo popolo e alla loro missione una indiscussa "paternità spirituale".

Ma episodi sempre più denunciati di pedofilia di cui sono accusati persone consacrate hanno squarciato il velo di silenzio anche su un altro fenomeno finora tabù e inquietante per la Chiesa Cattolica: il riconoscimento dell'esistenza di figli nati da relazioni sessuali di sacerdoti. Realtà sempre e costantemente negata dalla Chiesa, che ha fatto della castità e dell'astinenza sessuale dei consacrati una sua bandiera ormai millenaria di dedizione totale, anima e corpo, alla missione sacerdotale e religiosa.

Una premessa. Esiste una differenza sostanziale nella condizione dei vari operatori pastorali (vescovi, sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi non sacerdoti professi e religiose): monaci e monache, al momento della professione dei voti, fanno voto di castità perpetua. I sacerdoti fanno voto di celibato, che in termini reali indica la rinuncia al matrimonio e alla convivenza.

In concreto, la questione è sempre stata presente: si sa con certezza che gli Apostoli erano sposati e con figli (tranne San Giovanni): di San Pietro in un testo viene ricordata la suocera. Ma fin dagli inizi della vita della Chiesa era valorizzata l'osservanza di una continenza totale anche nei riguardi delle proprie mogli, a partire dal Concilio di Elvira (306) che sancì, nel suo canone 33, che ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi era proibito avere relazioni sessuali con le proprie mogli e generare figli. Questa prassi è stata confermata anche in successivi Concili.

Eppure anche nella Chiesa antica l'astinenza sessuale non fu sempre rispettata. Risulta che S. Gregorio Nazianziano (330-389) patriarca di Costantinopoli, era figlio di un vescovo. San Patrizio, il santo dell'Irlanda, era figlio di un diacono britannico, a sua volta figlio di un presbitero. Da molte iscrizioni tombali di presbiteri e di vescovi dei primi seicento anni di cristianesimo risulta che essi erano sposati con figli.

L'obbligo del celibato fu sancito definitivamente dal Concilio Lateranense I (1123) *"Proibiamo nel modo più assoluto ai presbiteri, diaconi, suddiaconi di vivere con le concubine o con le mogli, e di coabitare con donne diverse da quelle con cui il concilio di Nicea (can. 3) ha permesso di vivere"*

soltanto per ragioni di necessità, cioè: la madre, la sorella, la zia paterna o materna, o altre simili, sulle quali onestamente non possa sorgere alcun sospetto”.

Ma la realtà è stata profondamente diversa. Anche dopo il voto di castità e di celibato, molti consacrati hanno avuto relazioni sessuali e, di conseguenza, anche dei figli. Uno dei casi più famosi è quello di Alessandro VI, la cui fama di libertino fu notevole: ebbe molti figli, tra cui Lucrezia e Cesare Borgia, a loro volta molto famosi per la loro vita tumultuosa.

Nella sua storia millenaria, la Chiesa cattolica ha sempre opportunamente negato la pratica sessuale dei consacrati, divenuti poi padri o madri nel corso della loro vita religiosa: un velo ha sempre coperto i vari casi, con il richiamo sempre al voto di castità e alla dedizione unica e assoluta a Dio e alla Chiesa da parte di tutti i suoi figli consacrati.

Peraltro anche in tempi recenti i Pontefici hanno ribadito la loro posizione nei confronti della prassi del celibato e della castità: da Paolo VI (*Enciclica Sacerdotalis caelibatus*), a Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI (*Sacramentum Caritatis*) fino a Papa Francesco, che di recente (28 gennaio 2019) ha sostenuto *“Penso che il celibato dei preti sia un dono alla Chiesa” e non ci sarà un cambiamento per consentire ai sacerdoti di sposarsi, come già avviene nella Chiesa cattolica di rito orientale. “Io non lo farò, questo cambiamento, è chiaro”.*

Non è competenza di questo articolo fare riferimenti giuridici e teologici all’argomento, né evidenziare le differenze – che pure esistono – con le altre espressioni religiose nell’ambito del Cristianesimo (ad es. le Chiese cattoliche orientali). A noi interessa evidenziare l’entità di un fenomeno, che lentamente, ma costantemente sta emergendo, spesso con episodi inquietanti: la realtà della vita sessuale dei consacrati e le conseguenze derivanti dalla nascita di figli.

Il velo di silenzio sulla vita e sugli orientamenti sessuali del clero e dei consacrati ha iniziato a squarciarsi intorno agli anni '70 del XX secolo, quando negli Stati Uniti furono presentate le prime denunce alle diocesi per i casi di pedofilia. Fino ad allora il fenomeno della pedofilia era sempre stato limitato alle denunce presentate ai vescovi, che in molte occasioni avevano poi provveduto a nascondere i fatti e a coprire i responsabili. Il fenomeno poi è cresciuto negli anni anche per la vasta eco mediatica e una considerevole attenzione da parte dell’opinione pubblica internazionale a partire dal 2002 e in particolare tra il 2009 e il 2010: la Chiesa ha dovuto prenderne atto e riconoscere i casi più eclatanti. Non solo: numerose diocesi sono state anche costrette a risarcire economicamente le vittime della pedofilia.

Altro problema emerso quasi contemporaneamente è stato quello della omosessualità di sacerdoti e consacrati: anche in questo caso è stata ampia l’eco mediatica, ma è risultata più contenuta e comunque più sfumata sia per la quasi totale assenza di denunce, sia perché il problema è meno soggetto a stime quantitative.

Ma torniamo al tema centrale dell’articolo: la questione delle paternità dei sacerdoti e dei consacrati.

Secondo l’*Annuario Statisticum Ecclesiae*, in Italia attualmente sono attivi 47.560 sacerdoti, di cui 31.956 diocesani e 15.604 religiosi).

Quanti sono i sacerdoti che hanno abbandonato l’abito talare e sono tornati ad un ruolo “laico” nella società? Secondo l’Associazione “Vocatio”, nel mondo attualmente ci sono circa 100.000 tra ex-sacerdoti ed ex-religiosi sposati e 5.000 ex suore e consacrate. Per l’Italia si parla di una fascia di ex preti tra i 5.000 e i 7.000 soggetti, che hanno riacquisito una nuova vita, una nuova identità: 1.800

hanno ricevuto la riduzione allo stato laicale, ed hanno raggiunto lo stato coniugale (con matrimoni civili o matrimoni religiosi dopo la dispensa papale). Da questi matrimoni sono nati molti bambini, che possono godere a pieno del riconoscimento civile da parte del padre: ovviamente non è possibile dare un quadro quantitativo del fenomeno, perché non esistono dati certi. Altri si sono allontanati dal servizio sacerdotale senza giungere a situazioni di vita familiare e/o convivenze.

Ma, invece, quanti sono i bambini e ragazzi, figli di sacerdoti regolarmente attivi nel loro servizio, che non conoscono direttamente il padre biologico e ignorano totalmente la propria origine? Su questo aspetto non si hanno dati statistici: ci sono solo alcune stime, anche se si parla di molte migliaia di figli nel mondo.

La condizione dei figli dei sacerdoti presenta problematiche psicologiche di notevole entità. Non possono essere riconosciuti al momento della nascita, vivono esclusivamente con la madre, il che comporta una situazione di famiglia monoparentale con tutte le difficoltà del caso, ma soprattutto sono bambini e ragazzi privati della presenza della figura paterna così fondamentale per la loro vita affettiva, per la loro educazione. Non hanno ricordi, non hanno foto. Il padre è una figura-ombra, su cui la madre non rivela particolari. I figli vivono con tutta la nostalgia di una vita non vissuta insieme: non conoscono le espressioni del suo volto, la sua voce, il tocco di una carezza, le sue parole. Non vivono neanche le liti, le incomprensioni, i conflitti adolescenziali. Non ricordano perché quelle esperienze non le hanno vissute, mentre condividono il dolore, il silenzio, la solitudine della madre chiamata a sostituire nel suo ruolo un marito e padre, inesorabilmente assente.

Il fenomeno deve essere di notevoli proporzioni se la Chiesa cattolica ha di recente preso posizioni ufficiali, tramite linee guida generali che hanno direttamente interessato Conferenze Episcopali nazionali ed alcune interviste rilasciate da alti prelati.

Già nel 2009 il card. Claudio Hummes aveva presentato il problema a Benedetto XVI il problema di sacerdoti non ancora quarantenni con prole. Altre iniziative sono state prese anche dalle Conferenze Episcopali in Francia e in Irlanda.

Nel 2017 si era diffusa la notizia di un documento interno, impropriamente definito segreto, comunque non pubblicato, che la Congregazione per il Clero aveva stilato riguardante la protezione dei figli nati da relazioni sessuali di sacerdoti. L'esistenza di tale documento è stata poi confermata dal Direttore ad interim pro tempore della Sala Stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti.

Nel febbraio di quest'anno, in una intervista ad Andrea Tornielli, vaticanista del quotidiano "La Stampa" e direttore editoriale del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, rilasciata dal card. Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione del Clero, in cui ha parlato apertamente del documento. L'attenzione del documento è centrata sulla necessità di salvaguardare il diritto dei bambini ad avere accanto a sé un padre oltre che una madre, al suo affetto, a ricevere un'adeguata educazione, oltre che il sostentamento economico.

La presenza dei figli rende praticamente "automatica" la presentazione del caso al Santo Padre per la concessione della dispensa nel più breve tempo possibile – un paio di mesi – in modo che il prete possa rendersi disponibile accanto alla madre nel seguire la prole. Una situazione di questo genere è considerata "irreversibile" e richiede che il sacerdote abbandoni lo stato clericale anche qualora egli si ritenga idoneo al ministero. Il card. Stella ha indicato nell'80% dei casi la presenza di prole, anche se spesso concepita dopo l'abbandono del ministero stesso.

Tuttavia, non tutti i sacerdoti-padri intendono chiedere la dispensa, anche di fronte alla presenza di figli, soprattutto quando è cessata la relazione affettiva con la loro madre. Il rapporto con i figli resta di natura prevalentemente economica, ma il sacerdote continua ad esercitare il ministero.

Quando la notizia di queste paternità perviene ai Vescovi o al/alla Superiore/a il caso viene presentato alla Congregazione per la dimissione del consacrato dallo stato clericale: la responsabilità genitoriale crea una serie di obblighi permanenti che nella legislazione della Chiesa latina non prevedono l'esercizio del ministero sacerdotale.

Pertanto è garantita la tutela del bambino da parte del padre ex-consacrato, che perde ogni legame con il precedente ruolo (non si parla ovviamente della fede).

La chiusura della Chiesa di fronte ad ogni possibile inserimento dell'ex consacrato al proprio interno con ruoli diversi è evidente e irreversibile.

Tuttavia sarà interessante seguire, a ottobre, il Sinodo sull'Amazzonia, in Vaticano. All'ordine del giorno, tra i tanti previsti anche il tema dei *viri probati*: si tratta della possibilità di reintrodurre, come accadeva nella Chiesa dei primi secoli, un secondo tipo di prete, vale a dire un uomo di fede provata che, avendo famiglia e lavoro, si dedichi part time ai servizi religiosi della parrocchia. Tale proposta è particolarmente sentita dalle chiese in ampi territori soprattutto dell'America Latina e in Africa, in cui il clero attivo e tradizionale è quantitativamente insufficiente per le esigenze delle chiese locali.

Sarà questa una prima soluzione per far uscire dall'ombra i tanti bambini che sono dolorosamente definiti "i figli del silenzio"?

* *Sociologa dell'educazione. Roma*

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)



Maria Serena Sapegno,
Figlie del padre,
Feltrinelli, Milano 2018,
pp. 250, € 20,00

Ci sono molte strade per comprendere l'evoluzione dei padri nei suoi molteplici aspetti di contenuto e di relazione (il rapporto padre-figlio e padre-figlia, il senso di responsabilità, il gioco, l'accudimento e l'empatia, l'equilibrio fra severità e tenerezza...). Naturalmente, studi e ricerche sono il primo materiale a cui si ricorre e la saggistica esistente su un dato argomento costituisce la fonte primaria di chiunque voglia approfondire. Ma questa è una strada molto recente per quanto riguarda la paternità, argomento – ben lo sappiamo – sul quale l'attenzione di tante discipline si è concentrata solo da pochi decenni. Poi si possono studiare le leggi, che scandiscono – precedendoli e seguendoli – i fenomeni sociali; oppure osservare come i media riflettono, nella cronaca e nei commenti, un certo rapporto. Ma c'è, fra tante strade, una via maestra da percorrere: quella della letteratura. Non letteratura scientifica, appunto, bensì narrativa, che dai tempi più antichi offre spunti preziosi a chi sappia interpretarli.

E' questa la strada imboccata da Maria Serena Sapegno, che insegna Letteratura italiana e Studi delle donne e di genere all'Università "La Sapienza" di Roma, nel suo libro *Figlie del padre* (sottotitolo: *Passione e autorità nella letteratura occidentale*). Attraverso un percorso lungo e accidentato, quello strano, ambiguo, affascinante, doloroso, aspro e dolcissimo rapporto che è quello tra un padre e una figlia viene esaminato a partire dalla Bibbia e dai miti omerici (poche le figlie nella prima, più numerose e complesse quelle nella mitologia classica greca e romana) per finire al '900 e al nostro secolo. Passando attraverso Shakespeare e il teatro illuminista, il romanzo del Settecento, all'ombra della rivoluzione, e quello dell'Ottocento europeo "che sembra ossessionato dal padre" e mira a ricostruire – "Restaurazione" non solo politica e sociale ma familiare – il primato dell'autorità paterna. Secolo significativo il XIX, al quale appartengono non

solo il Balzac di *Papà Goriot* e *Eugénie Grandet* (“La patria perirà se i padri sono calpestati”, grida il moribondo Goriot, “la società il mondo, si reggono sulla paternità, tutto crolla se i figli non amano i padri”) e il Dickens de *La piccola Dorrit*, ma le prime donne scrittrici, da Mary Shelley alle sorelle Brontë, da George Eliott (alias Mary Ann Evans) a Louisa May Alcott.

Alla fine di questo percorso non c’è una fine. Nel senso che ovviamente la profonda trasformazione dei padri nei confronti dei figli e delle figlie iniziata sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso (e sulla quale forse, anche letterariamente parlando, Sapegno avrebbe potuto scrivere qualcosa in più) continuerà ad esprimersi nella letteratura, maschile e femminile. Riproponendo tuttavia – questa sembra essere la convinzione dell’Autrice tratta dai modelli letterari presi in esame – un modello di padre ora narcisista e seduttivo, ora “disadattato, difficile e disperato” (in una parola sola “ingombrante”), ora algido e anaffettivo, raramente simile a quello tratteggiato da Gianni Rodari nella bella poesia dedicata alla figlia Paola e citata dall’Autrice, poesia che ci piace qui riportare:

“Il gioco di fare da sola / è quello che più ti tenta / già non vuoi che ti tenga la mano / ogni giorno vai più lontano / per questo sono così pronto / a dirti sempre di sì / per ripagarmi fin d’ora / dei no che mi dovrai dire / per essere giusta con te stessa”.

Questo appare il giusto modello per Sapegno (ed anche per noi): “l’avventura, il fascino e la complicità, ma anche uno spazio e un tempo governati da regole, prima fra tutte quella per cui è necessario staccarsi da quella mano forte che deve, a sua volta, saper lasciar andare, non senza dolore”.



Arnaldo Spallacci,
Maschi in bilico,
Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2019,
pp. 268, € 22,00

Studi, ricerche, suggestioni provenienti dall’universo mediatico ci hanno consegnato una visione degli uomini italiani parziale e sfumata, attraverso rappresentazioni che hanno pressoché ignorato aspetti importanti della loro vita reale, spesso ricondotti a stereotipi, la maggior parte ormai sorpassati, che hanno legittimato il pregiudizio del maschile italiano condizionato da una perenne immobilità. Da questa constatazione si muove il libro di Arnaldo Spallacci, sociologo, che smentisce convinzioni vecchie di anni (secoli?) rivelatesi, alla prova dei fatti – ossia delle ricerche e soprattutto dei dati statistici – non veritiere, sia perché risultato di antichi pregiudizi, sia in quanto interessate da un cambiamento recente.

Spallacci non ha mai condiviso – con l'intuito di chi si occupa da tempo di studi di genere – quella letteratura sul maschile che da “grigia” aveva poi virato al “nero” e aveva presentato regolarmente un maschio italiano geneticamente e “naturalmente” violento, asfittico nel suo immobilismo, debilitato dall'avanzare delle prerogative femminili, insomma la letteratura del “negativo maschile” tutta protesa a illustrare una presunta “estinzione” del maschio. Così si è imbarcato in un'ampia e approfondita analisi dei tanti aspetti che caratterizzano l'essere maschio in Italia, utilizzando soprattutto gli strumenti più oggettivi – i dati statistici – naturalmente con la capacità di “leggerli” e interpretarli ove necessario.

Il risultato è stato una sorprendente serie di smentite ad un quadro che pretendeva di leggere il maschile per categorie, generalizzazioni, stereotipi. Non che manchino le ombre sul maschile, intendiamoci: il maschio italiano è *anche* patologico, narcisista, aggressivo, debole, poco incline al lavoro domestico. Solo che questi aspetti non sono sufficienti a definire una fisionomia maschile estremamente multiforme e variegata; non disegnano *il* maschio italiano, che appare invece una realtà composita, nella quale i “nuovi uomini” (maschi *metrosexual*, uomini antisessisti, casalinghi, nuovi padri, nuovi nonni, uomini omosessuali...) stanno a testimoniare cambiamento e mobilità. Qualche esempio? Il profilo del giovane “sdraiato” (Miche Serra) o “bamboccione” per colpa dei padri (Antonio Polito) è smentito dalle più accreditate e recenti indagini, come quelle dell'Istituto Toniolo e del demografo Alessandro Rosina.

Smentita dalle indagini anche l'immagine di solitudine, passività e depressione che caratterizzerebbe i maschi ultrasessantenni. I dati a disposizione fanno poi giustizia di quelle rappresentazioni, di moda fino a qualche anno fa (quante volte contestate dall'I.S.P...), secondo le quali il “nuovo padre” era solo la proiezione di un desiderio, una figura disponibile in teoria ma di fatto assente (sul rapporto padre-figli, opportunamente Spallacci sottolinea il fenomeno recente del ruolo preminente della madre in famiglia come riferimento culturale, definendolo “una svolta ‘epocale’ rispetto a ogni concezione che ha visto nella genealogia padre-figlio il presupposto della formazione psichica, culturale, quindi identitaria, per lunghi secoli, del genere maschile”).

Le ricerche più recenti sulla prostituzione e sulla figura del “cliente” sembrano contraddire l'ipotesi di una generalità indifferenziata e segnare invece “una svolta rispetto alle tendenze criminalizzanti prevalenti nel passato” (qualsiasi uomo potrebbe essere cliente, che è lo stesso approccio per il quale qualsiasi uomo è un potenziale violentatore). E ancora, l'uomo italiano mostra certamente una nuova attenzione alla cura di sé, ma non narcisista e ossessiva come spesso i media fanno credere. Come si vede, crollano, alla luce dei sondaggi, delle analisi e delle statistiche molte convinzioni diffuse.

Ampio spazio è dedicato alla violenza di genere e a quella domestica (compresa quella, poco studiata e poco conosciuta, per “monopolio ideologico e istituzionale”, della violenza agita da uomini e donne contro uomini) con l'esame dei diversi approcci teorici al tema. Molti altri sono gli argomenti trattati nell'ottica di genere: dalla decrescita demografica della popolazione maschile (inferiore di due milioni di unità rispetto a quella femminile) alla maggiore mortalità maschile, dalla occupazione con relative discriminazioni alla scolarizzazione, con il sorpasso delle donne e la femminilizzazione del personale docente, al suicidio, alla salute.

Nelle ampie “Conclusioni”, l'ultimo paragrafo intitolato “Finale propositivo” elenca una serie di riflessioni, proposte, suggerimenti. E' l'unica parte del libro nella quale l'Autore si spoglia della veste asettica dello studioso per dire la sua, da osservatore partecipe.

Abituati ormai ai trattatelli pseudo-scientifici o, peggio ancora, ai manualetti divulgativi regolarmente privi di note e poveri – quando presenti – di riferimenti bibliografici (qui ce ne sono

forse anche troppi per il lettore non specialistico), sbrigativi nel linguaggio e nella qualità/quantità, *Maschi in bilico* costituisce un testo corposo e documentato, ricco di dati, spunti e informazioni. Uno sguardo davvero esaustivo sullo “stato dell’arte” del maschile in Italia. Questo va detto, anche se Spallacci è da anni socio e collaboratore del nostro Istituto e ciò potrebbe apparire un giudizio viziato da partigianeria.

Notizie in breve

Con il terremoto politico in corso è impossibile fare previsioni sul futuro del contestatissimo ddl 735, più noto come ddl Pillon dal nome del suo relatore, il sen. Simone Pillon, sul diritto di famiglia. Per ora è stato deciso che la discussione del disegno di legge riprenderà a settembre e che il testo andrà unificato con altri cinque disegni di legge sulla stessa materia. Sulla “qualità” del testo, l’I.S.P. ha rilevato in più occasioni numerose criticità, storture e illogicità; tuttavia – non condividendo da un lato l’entusiastico appoggio di alcune associazioni di padri separati e dall’altro il virulento attacco delle associazioni femministe e dei centri antiviolenza – ha anche sostenuto che alcune innovazioni previste apparivano rispondenti a criteri di equità.

In attesa di vedere cosa accadrà, non possiamo non riflettere sull’enorme uso di energie e di tempo impiegato – speriamo non inutilmente – per le oltre cento audizioni tenute in Commissione Giustizia.

Può accadere che un uomo apprenda di non essere il padre biologico dei suoi figli (una percentuale piuttosto elevata fra quanti – evidentemente con qualche sospetto – ricorrono al test del DNA: il 15% secondo alcune stime, addirittura uno su tre secondo altre). Sorvoliamo sull’impatto psicologico ed emozionale che una simile scoperta può avere su un uomo; è evidente che questo comporti un rilevante danno biologico e che nei confronti della donna che scientemente ha tenuto nascosta la verità – al di là di ogni valutazione morale – andrebbero presi provvedimenti legali. In realtà, spesso lunghe e stressanti vicende giudiziarie sono di scarsa soddisfazione per il mancato padre. Anche la decisione presa dal Tribunale di Bari per uno di questi casi è giunta dopo molto tempo dai fatti, perché il protagonista scoprì di non essere il padre dei due bambini che credeva suoi alla fine del 2001. Glielo gridò la ex moglie durante un litigio scoppiato perché l’uomo – dopo la separazione – chiedeva di trascorrere più tempo con quei bambini. Dopo il procedimento per il disconoscimento di paternità, la richiesta di risarcimento per danno biologico. Richiesta accolta dalla giudice Laura Fazio, la quale ha sentenziato che il comportamento della donna aveva leso “diritti fondamentali della persona, come l’onore e il rispetto” e ha condannato la madre a un risarcimento di 208 mila euro.

Finalmente l’Europa (tanto sotto accusa di questi tempi) ha detto la sua sui congedi di paternità alla nascita: almeno dieci giorni di congedo retribuito come l’indennità di malattia. Lo ha deciso il Parlamento europeo con 490 voti a favore, 82 contrari e 48 astensioni. Come è noto, in Italia attualmente il congedo alla nascita per i padri è di cinque giorni ed è misura ogni anno a rischio. I deputati hanno inoltre aggiunto due mesi al congedo parentale, retribuiti e non trasferibili (possono essere goduti indifferentemente da uno dei due genitori). L’effetto della decisione europea non è immediato: gli Stati membri hanno tempo fino al 2022 per recepire la direttiva nei propri ordinamenti, nel tentativo – è detto in un comunicato del Parlamento Europeo – “di aumentare le opportunità delle donne nel mercato del lavoro e rafforzare il ruolo del padre, o di un secondo genitore equivalente, nella famiglia”.

Continuano le precisazioni della Cassazione sull'assegno di divorzio, la sua natura e i criteri ai quali deve uniformarsi il giudice nello stabilirne l'entità. Dopo la famosa sentenza del 2017 (la n. 11504) e quella n. 18287 a Sezioni Unite del 2018 (nonché altre meno significative, di legittimità e di merito), La Suprema Corte è intervenuta di nuovo con la sentenza n. 21228/2019. In questa pronuncia i giudici elencano in sette punti, con molta chiarezza, gli elementi di valutazione del giudice. Merita riportare il principio di diritto affermato in conclusione dagli ermellini: "In definitiva il giudice deve quantificare l'assegno rapportandolo non al pregresso tenore di vita familiare, ma in misura adeguata innanzitutto a garantire, in funzione assistenziale, l'indipendenza economica del coniuge non autosufficiente, intendendo l'autosufficienza in una accezione non circoscritta alla pura sopravvivenza, ed inoltre, ove ne ricorrano i presupposti, a compensare il coniuge economicamente più debole, in funzione perequativo-compensativa, del sacrificio sopportato per aver rinunciato, in funzione di contribuzione ai bisogni della famiglia, a realistiche occasioni professionali-reddituali, attuali o potenziali, rimanendo in ciò assorbito, in tal caso, l'eventuale profilo assistenziale".

Si sa da tempo che i rischi per il neonato (ed anche per la gestazione) aumentano con l'aumentare dell'età della madre. Da qualche anno a questa parte studi scientifici sottolineano anche i rischi – per il neonato ma anche per la madre – legati ad un'età matura (diciamo oltre i 45 anni) dei padri. L'ultimo in ordine di tempo è quello svolto da Gloria Bachmann, ginecologa della Rutgers University che ha analizzato ricerche svolte negli ultimi 40 anni sul rapporto fra età del padre e salute della madre e del neonato. Con padri over 45, aumenta per le madri il rischio di diabete gestazionale e di parto prematuro, mentre per il neonato aumentano le possibilità di avere tumori infantili e disturbi psichiatrici e cognitivi. Tutto questo è dovuto alla progressiva mutazione nel DNA degli spermatozoi. I padri anziani sono sempre più frequenti grazie alle tecniche di fecondazione assistita.

Anche a Treviso, da questa estate, è attiva una "Casa per i papà", ossia una struttura abitativa destinata ad accogliere temporaneamente padri separati o divorziati che si trovino in condizioni disagiate consentendo loro di ospitare i figli e favorendo così il rapporto genitoriale. L'iniziativa si deve a una serie di enti e associazioni (capofila di queste ultime "Volontarinsieme" – CSV Treviso) ed ha il patrocinio del Comune di Treviso. L'abitazione potrà ospitare fino a tre padri, per un periodo di nove mesi prorogabile fino a dodici. Secondo "Volontarinsieme" il 10% dei padri che si separano vengono a trovarsi in una condizione di marginalità.

Archiviato il caso di Daniele Carli, l'uomo che il 18 maggio 2018 dimenticò la figlioletta di un anno in auto, sotto il sole, provocandone la morte. Carli, un ingegnere, dimenticò la bimba dopo aver parcheggiato l'auto davanti alla ditta di San Piero a Grado (Pisa) nella quale lavorava. Avrebbe dovuto accompagnarla all'asilo prima di recarsi al lavoro, ma, secondo gli accertamenti peritali, ebbe una "amnesia dissociativa transitoria" che gli fece scordare la sua presenza. "Da un punto di vista emotivo" – ha commentato l'uomo – "è una cosa che non cambia molto lo stato d'animo che vivo tutti i giorni".

Fumare in gravidanza fa male, si sa. E sappiamo che anche il fumo passivo fa male non solo alle future mamme ma anche al nascituro. Ma chi è che, troppo spesso, fuma vicino alle mamme in attesa? I futuri padri, naturalmente. Ora uno studio del *National Defence Medical Center* di Taipei, condotto su 756 bambini da quando erano nella pancia della mamma fino ai sei anni e pubblicato su *Frontiers on genetics*, rileva un nesso fra bambini esposti al fumo paterno e bambini che hanno sviluppato l'asma (31% contro il 23% di bambini i cui padri non fumavano). La ricerca ha anche evidenziato una proporzione diretta fra il numero di sigarette fumate dai padri e il rischio di sviluppare l'asma.

Una battaglia per la paternità durata 18 anni. E' quella condotta dall'attore Fabio Camilli, che una sentenza della Cassazione ha riconosciuto essere figlio del cantante Domenico Modugno. Camilli nacque nel 1962 da Maurizia Calì, ballerina e regista. Lei e il cantante si erano conosciuti durante le prove del *Rinaldo in campo* (Modugno era già sposato con Franca Gandolfi, con la quale ha avuto tre figli). Naturalmente, è stato l'esame del DN a dare una svolta alla vicenda, cominciata nel 2001. Sulla base del test, nel 2014 il Tribunale di Roma aveva sancito il rapporto di paternità, ma i tre figli del cantante avevano impugnato la sentenza (in ballo c'erano cospicui diritti d'autore sulle canzoni di Modugno). Così è stato necessario arrivare all'ultimo grado di giudizio. Nel lungo iter giudiziario Fabio Camilli – anzi Modugno, come ora chiede di essere chiamato – è stato assistito dall'avv. Gianfranco Dosi.

Una notizia così non poteva finire che nella rubrica "Cronache marziane" del *venerdì di Repubblica* (ripresa da *La Gazzetta di Modena*). Fermato dai carabinieri mentre era alla guida di un'auto e sprovvisto di patente, ha mostrato ai militari quella di un suo amico (e la foto? La notizia non spiega: forse l'amico gli assomigliava) e ha detto che i due bambini in auto con lui erano "conoscenti". Invece i due piccoli erano i suoi figli. Naturalmente è stato scoperto e denunciato per false generalità.